

## LA NATURA FONTE PREZIOSA E VULNERABILE DEI BENI A NOI NECESSARI

### Testo di una lezione per gli scolari d'Italia

Per quanto di estrema importanza per noi e cruciale per l'avvenire dei nostri figli, l'argomento svolto in queste pagine è generalmente mal noto oppure trascurato da parte dell'attuale generazione. La seguente esposizione non è che una trama, che potrà essere utile ai maestri elementari d'Italia per sviluppare le loro lezioni. Ogni educatore ne potrà fare senza difficoltà una lezione viva, corredandola degli esempi innumerevoli, che gli verranno spontaneamente alla memoria, a mano a mano che conoscerà più profondamente i complessi scopi della «protezione della natura» e sentirà il bisogno di convincere i suoi giovani uditori.

Ciascuno si persuaderà facilmente che il problema della conservazione delle risorse naturali, che offrono il sostentamento all'umanità, è sì grave e complesso, che la sua illustrazione non potrà essere fatta dal maestro in una sola lezione. È necessario battere il chiodo ripetutamente, in occasione delle regolari lezioni; occorre radicare nei giovani il concetto del dovere sociale e morale circa la conservazione e la sempre più profonda conoscenza delle risorse naturali, rilevando di continuo pratiche esemplificazioni durante le escursioni nella libera natura. Non basta. È necessaria una vera crociata – come si sta facendo nel Nord America – anche fuori della scuola, con conferenze, articoli nella stampa locale; bisogna anche radio diffondere i concetti ispirati alla protezione della natura.

A questa natura «Natura mater» noi, come anche le future generazioni, siamo strettamente legati. Da essa attingiamo la nutrizione, il vestimento, l'abitazione, il benessere, le gioie dell'occhio, del cuore, dello spirito. Noi dobbiamo dunque amarla, come si ama una madre generosa e bella. Coll'amore verrà anche una più intima conoscenza della natura: allora essa ci donerà anche una più ricca spiritualità, un più fecondo impulso educativo e morale.

Non bisogna per nostra inesperienza o negligenza diminuire la sua bellezza od ostacolare la sua utilità: uccidendo – per esempio – gli uccelli, gli animali liberi, devastando i boschi, strappando i fiori, abbandonando pezzi di carta o scatolame nei luoghi dove siamo stati o, peggio, rotolando massi lungo i pendii dei monti, o provocando incendi, o avvelenando le acque.

Ma per quanto piccolo e superbo, l'uomo deve imparare che madre natura lo nutre, lo riveste, lo provvede dei beni più svariati e che lui, l'uomo, non deve con la sua negligenza o col suo egoismo impoverire la madre perenne. Poiché, se essa perde, con le sue ricchezze, la sua generosità, le prime vittime saranno anche i figli di quest'uomo negligente od egoista.

*Ed è proprio quello che sta succedendo.*

Infatti gli uomini dell'età moderna attingono alle risorse della natura con metodi tecnici, armi e strumenti (pensate, per esempio, alla pesca!) infinitamente più perfezionati di cent'anni fa. In secondo luogo, perché le risorse alimentari e d'altro genere che la natura produce, si devono ormai distribuire sulla terra tra un numero sempre più elevato di bocche umane da nutrire. Questo numero aumenta grazie al progresso della medicina e dell'igiene, del quale siamo sì fieri.

Gli studi di statistica ci ammoniscono che gli uomini, sulla terra, aumentano di 59 mila ogni giorno. L'aumento però non è il medesimo per tutti i Paesi.

Così in Italia vi erano: nel 1800 circa 18 milioni d'abitanti; nel 1900 più di 32 milioni; e oggi più di 46 milioni di abitanti.

Invece in Olanda, per esempio, le cifre sono queste: nel 1830 2.500.000; nel 1900 5 milioni e nel 1950 10 milioni di olandesi.

Ecco una visione più sintetica e più vasta: durante gli ultimi cento anni, la popolazione del Belgio è raddoppiata, come quella dell'India, dell'Inghilterra; le popolazioni dell'URSS si sono moltiplicate per tre; ma c'è di più: i 23 milioni d'abitanti degli U.S.A. nel 1850, oggi, che si sono trasformati in nipoti, sono ben 147 milioni.

Per concludere riguardo alle cifre, che denunciano sulla terra l'inflazione umana, sia conosciuto ancora questo calcolo prudente: gli uomini da nutrire aumentano di 200 milioni ogni 10 anni, cioè più di quattro volte la popolazione dell'Italia.

Queste cifre ci fanno comprendere che, oggi più che mai, noi dobbiamo preoccuparci di tutelare la natura.

Danneggiare la natura è ormai oggi un'azione delittuosa: non dobbiamo rubare ai nostri figli!

Ed ora altra visione su un problema collegato al precedente: Il problema della quantità di derrate utili all'uomo, soprattutto alimentari, che la natura è in grado di fornire al presente. Essa ne produce davvero in quantità formidabili. Produce ogni anno oltre il bisogno: grano, zucchero, mais, frutta, cotone, riso, caffè, ecc. maturati sul suolo terrestre; burro, carne, latte, uova, lana, pelli, forniti dagli animali domestici; pesce pescato nei fiumi, nei laghi e soprattutto nel mare; cacciagione là dove esiste ancora selvaggina. Ma tutto questo ben di Dio, potrà continuare a rendere sempre di più per nutrire gli uomini, che diventano sempre più numerosi? Potrà la natura continuare indefinitamente a produrre come nel presente? Gli studiosi di questi problemi lo negano. Ed è assai necessario che tutti quanti lo sappiano, sin dall'infanzia; tutti sappiamo che incombe su di noi il dovere di amare, studiare, rispettare la natura.

### §§§

A questo punto si interrogano gli scolari: sapete dunque cos'è «madre natura»? Dove avete dormito questa notte, donde vengono le materie di cui è fatto il vostro materasso, i vostri panni? Con che cosa sono costruiti i muri, il tetto, che vi hanno riparati? I combustibili che vi hanno riscaldati, che hanno cotto i vostri alimenti? (In ultima analisi si scopre che è energia solare!).

Che cosa avete adoperato come utensile, giocattolo, mezzo di locomozione, ecc. dal momento che vi siete alzati? È dalla natura che l'uomo ha tratto tutte queste cose! Indagate questa verità.

Viene quindi l'elemento più indispensabile: gli alimenti.

Che avete mangiato stamane? Che cosa mangerete ancora nella giornata? È sempre la natura che ci offre le ricchezze, la natura che ci permette di vivere, la natura anche se in essa il bene ed il male talvolta si confondono.

### §§§

Noi «consumiamo» ogni giorno molti prodotti naturali. Sempre più numerosi, ed anche sempre *più esigenti*, noi ne consumiamo sempre di più.

Ve ne saranno sempre abbastanza per noi? Bisogna ora distinguere due casi: le risorse naturali che non si rinnovano più, come il ferro, il carbone, il petrolio, e quelle che si rinnovano grazie alle piante e agli animali: il grano, il cotone, il grasso, la carne.

Nelle miniere vi sono ancora immense riserve di minerali, che l'uomo può utilizzare: vi sono riserve non ancora sfruttate al giorno d'oggi.

Le società, gli ingegneri e gli altri lavoratori di queste miniere si occupano dell'estrazione dei minerali più o meno razionalmente, e quindi cercano di utilizzarli nel migliore interesse di tutti. Per vati motivi abbandoniamo questo problema delle risorse naturali che non si rinnovano.

Invece le risorse che si rinnovano annualmente ci impongono tremendi problemi.

Quando l'uomo trae profitto saggiamente e razionalmente dal suo terreno, dal pascolo, dalla caccia, dalla pesca, *egli può non solo continuare in futuro a ricavarne le stesse rendite, ma può persino aumentare la quantità del prodotto ricavato, senza compromettere l'avvenire della produzione.*

Un coltivatore italiano, ricco di lunga esperienza – come i coltivatori dell'Europa occidentale obbligati da lungo tempo a vivere numerosi su un territorio relativamente ristretto – sa «prendere la sua terra» al momento buono, curarla, darle l'ingrasso che attende dopo aver generosamente dato. Il buon coltivatore sa alternare le culture in modo da compensare saggiamente lo spossamento prodotto da ogni tipo di cultura, sa, in definitiva, che per il suo bene e per quello dei suoi figli, *deve rispettare sagge regole.*

Allo stesso modo si presenta l'allevamento degli animali domestici. Ogni pascolo può nutrire un certo numero d'*erbivori* in rapporto alla superficie. *Se questo numero non è sorpassato*, l'erba brucata ha il tempo di ricrescere rigogliosa prima d'essere un'altra volta brucata e l'operazione può continuare indefinitamente.

Un ragionamento identico si può fare per le foreste. Non c'è difficoltà a comprenderlo: *lo sfruttamento dei boschi non può oltrepassare un certo ritmo*, senza minacciare l'esistenza stessa della foresta. Esistono delle regole di conservazione, frutto delle ricerche pazienti dei tecnici forestali, regole che permettono non soltanto di tagliare regolarmente della legna senza impoverire il complesso vegetale messo a profitto, ma possono perfino arricchirlo, permettendo tuttavia notevoli prelievi periodici. È davvero questione di equilibrio e d'armonia.

Lo stesso equilibrio vale anche per la caccia. In un dato territorio, dove la selvaggina rimane stazionaria (e questo è il caso della maggior parte dei mammiferi e di certi grossi volatili) è possibile prelevare ogni anno un numero determinato di capi di selvaggina – prevalentemente i maschi – pur consentendo alle nuove nascite di colmare a mano a mano i vuoti creati dai cacciatori. (Se ben considerate, l'intera civiltà umana ha tratto origine da questa pratica, la quale ha fermato il cacciatore nomade trasformandolo in contadino). Dappertutto, ove sino al giorno d'oggi è rimasta selvaggina abbondante, è perché è stata osservata questa antichissima legge. Oggi, regolamentata da tutti i governi civili, questa legge è spontaneamente rispettata da cacciatori previdenti e solleciti dell'avvenire: essi hanno limitato le stragi, orientandole a preferenza verso la scelta dei maschi adulti, cioè verso una preda che è la più vantaggiosa nel peso e la meno dannosa per la riproduzione della specie. Lasciando in vita tutte le riconoscibili femmine d'una specie ed un numero sufficiente di maschi, la conservazione e moltiplicazione della specie stessa era assicurata. Ma, purtroppo, questa universale, antichissima e sempre saggia regola, è violata oggi da ancor troppi cacciatori italiani; ma così facendo essi sono peggiori, rispetto alla selvaggina, dei primitivi agli albori della civiltà.

Con certi correttivi il principio di equilibrio e d'armonia si applica anche a un'altra classe di vertebrati: i pesci. Parecchi popoli vivono della pesca, soprattutto quelli che abitano sulla riva del mare. Anche nei laghi e nei fiumi il pesce forma una risorsa notevole, sia come alimento del pescatore e della sua famiglia, sia come merce di buon reddito, sia come sano mezzo di svago. Ma anche qui è evidente che vi sono limiti che non si devono oltrepassare: la cattura nello stesso giorno di tutti i pesci di uno stagno chiuso significherebbe, naturalmente, la fine di questo prodigioso mezzo naturale – il pesce! – che sa trasformare la vita microscopica del plancton, in vita con un rendimento infinitamente superiore.

I fiumi e le coste, ove la pesca permane altrettanto fruttuosa che nel passato, sono evidentemente quelli in cui gli equilibri della natura non sono stati compromessi da *prelievi eccessivi*.

*Riassumendo*, il terreno arativo, i pascoli, le foreste, la selvaggina e i pesci costituiscono un CAPITALE che produce un INTERESSE.

L'uomo deve consumare quell'interesse per vivere. L'uomo deve sforzarsi per aumentare la quantità (il tasso) di quest'interesse, ma *non può toccare, non deve consumare il CAPITALE*.

Consumare il capitale? Che significa questo paragone? Lo scolaro potrà continuare.

Eppure, come s'è detto in principio di questo scritto, l'uomo moderno si comporta ben diversamente: aumentato a dismisura sulla terra, ha pure provocato l'aumento eccessivo degli animali domestici.

Peggio: l'uomo moderno ha *perfezionato i mezzi del prelievo fino a renderli potentissimi*, e così può massacrare rapidamente i beni naturali vivi e rinnovabili.

Una volta il lavoratore scavava il suolo con fatica, usando mezzi primitivi, quando non s'era ancora ridotto all'uso della zappa e del picco.

In regioni immense del mondo, in Africa, in Asia, nell'America centrale la situazione era ancora tale fino a ieri. Questa leggera ferita al suolo gli evitava molti pericoli, dei quali più tardi i vostri studi vi insegneranno i molteplici aspetti. Al giorno d'oggi i paesi cosiddetti di sviluppo inferiore si preparano a passare dalla «economia del bufalo» alla «economia della trattrice». E pertanto è la trattrice, impiegata imprudentemente negli Stati Uniti, che ha già fatto anche tanto danno a quel suolo. È essa che ha in parte la responsabilità del fallimento d'un vasto tentativo recente di produrre le arachidi nel territorio del Tanganica, nell'Africa Orientale Inglese. Certo che il male che colpisce la terra in quasi tutti i paesi del mondo, e soprattutto nei paesi caldi, non proviene soltanto dall'uso generalizzato di strumenti meccanici. Ma nell'insieme è soprattutto il ricorso alla cultura intensiva e alla cultura di una sola pianta (monocultura), che ha provocato quei graduali cataclismi che si chiamano: erosione, disseccamento, degradazione dei terreni e che, su milioni di chilometri quadrati, *minacciano la fertilità del mondo*. Coltivando con dei mezzi troppo potenti, su scale troppo vaste, l'uomo cessa d'essere vicino alla sua terra, cessa di sussistere il piccolo contadino che ama il suo pezzetto di terra, che lo conosce, che vuole conservarlo fertile ad ogni costo, anzitutto perché è la sua terra e, pensa, sarà la terra dei suoi figli e dei suoi nipoti.

Specialmente se il piccolo contadino vive in montagna, alla lunga, non s'illude?

Ben pochi, sia montanari sia cittadini, comprendono a fondo la legge fisica che è in agguato, notte e giorno, contro il terreno vegetale particolarmente in montagna. Eppure l'aveva intuita già Leonardo da Vinci (li monti sono disfatti dalle piogge) la seguente legge: il potere di trascinamento dell'acqua (erosione geologica) cresce con la sesta potenza della velocità; sì, a velocità doppia corrisponde un potere di trascinamento 64 volte maggiore.

La montagna sa, naturalmente, bloccare, anzi trasformare questa implacabile forza del trascinamento, grazie alle proprie foreste naturali (ossia l'associazione delle piante più diverse). Ma contro questo unico, tutelare mezzo naturale, «la foresta montana» (la quale appunto sa trasformare in beneficio l'apparente maleficio della legge sul trascinamento idrico) l'uomo s'è sempre accanito: continua ad abbattere anche il *CAPITALE foresta*.

Conseguono quei danni enormi anche nelle pianure lontane, dovuti alle inondazioni. Per satanico errore, gli abitanti delle pianure inondate (causa il sia pur lontano disboscamento sui monti) chiedono ed ottengono i provvedimenti governativi proprio per alzare gli argini di quel torrente stravasato (fatica di Sisifo!) che a sua volta implacabilmente continuerà ad innalzare il proprio letto. Con che? Proprio col terreno, anche fertile, che quella forza fisica del trascinamento idrico strappa dai monti lontani, sia pure invisibili, ma diboscata dalla mano, anzi dalla macchina umana.

Per avere un'idea più concreta, qui viene enunciata una sola situazione che fu approfondita durante il XLII Congresso della Società Italiana Progresso delle Scienze (Roma, 28.XI.1949).

Le terre argillose, che formano più del 20% delle terre d'Italia, sono la più facile preda dell'erosione. È stato calcolato che *solo per il bacino dell'Arno* (ma pensino gli scolari quanti altri bacini fluviali ci sono nel mondo!) l'erosione asporta 26 milioni di quintali di «terra viva» ogni anno. In questa terra viva (quale profonda verità troverà in queste due parole chi vuole approfondire questo concetto che ha fatto nascere una nuova scienza: la geobiologia) in questi 26 milioni di quintali si trovano scorte agrarie pari a 13 milioni di quintali del migliore letame. Ora, ogni scolaro può commentare a lungo, perché deve sapere che la mano dell'uomo ha scarnito – diboscando – non solo il bacino dell'Arno, non solo l'intero Appennino, ma anche le Ande, ecc. ecc.

La terra montana fertile, che se ne va, è indissolubilmente legata, in vita ed in morte, colla sua foresta. Dai tempi di Omero si sa che una poderosa fascia di foreste proteggeva il bacino mediterraneo, mentre oggi, anche i brandelli superstiti di questa foresta vitale, l'uomo moderno osa cancellarli. Sì, anche nella civilissima Toscana e precisamente a S. Rossore.

Ma anche la foresta, questo bene vivo ed universale (bene per i monti, per l'uomo, per una miriade di animali, bene che sa normalizzare il clima, che frena i venti, e che sa dare nascita e governo alle acque sotterranee), anche la foresta è a tutt'oggi in inesorabile eliminazione. L'ascia di un tempo, la sega dei nostri padri, gli animali che trascinavano faticosamente i tronchi abbattuti, rappresentano quella tecnica antica oggi soppiantata da un più potente sistema meccanico, che abbatte, distribuisce, scarica, trasporta e rimodella con facilità irrisoria.

Però già l'ascia ed il fuoco dei nostri avi hanno falciato anche il CAPITALE foresta in tutto il mondo, ma per l'Italia è particolarmente dolorosa questa verità storica scritta da Corrado Barbagallo (Roma Antica, I, 19 UTET, 1942): «di un'unica esportazione il Lazio era stato capace: del legname delle sue boscaglie meravigliose. Ma queste erano ancora quasi intatte nella seconda metà del IV secolo a.C., e nessuna mano inconsulta aveva su quei colli fatto il deserto, che solo l'età moderna ha avuto cuore di spianarvi», e di conseguenza (pag. 20) il «Tevere, che era il maggior fiume dell'Italia Centrale, era infinitamente più navigabile che oggi non sia».

Consideriamo questo proverbio arabo: «la foresta precede l'uomo, il deserto lo segue». Le più antiche civiltà, i cui ruderi sono in pieno deserto, tragicamente confermano la verità di questo antico proverbio. Cirene, Leptis Magna, ci ammoniscono da vicino, come tante altre città morte lontane. E fra esse la più spettrale è Zimbalwe, in pieno deserto Kalahari (Sud Africa occidentale). Ci dovrebbero ammonire minacciosamente anche gli enormi «disegni» di una ancora più lontana civiltà, che pure s'è spenta nel deserto. Sono i «disegni» dei Nazca, che oggi si vedono sorvolando uno dei più drammatici deserti del mondo, lungo il corso inferiore del Rio Grande nel Perù meridionale.

Se tanto CAPITALE di terra fertile e tanto CAPITALE forestale è stato dilapidato dall'ascia e dal fuoco degli uomini antichi, quale mondo spettrale potremo far vedere noi alle generazioni future, dato che abbiamo potenziato enormemente i metodi distruttivi? *Se non avremo più amore, più comprensione, più protezione* verso le piante, dall'umile fiore alla solenne conifera?

Intanto abbiamo visto che la terra fertile se ne va, assieme al CAPITALE foresta.

Come si comporta oggi il presuntuoso uomo moderno con il CAPITALE pascolo?

Soprattutto per il fatto che la scienza moderna è riuscita a vincere le malattie del bestiame, essa ha permesso di accrescere quasi senza limiti il numero delle bestie allevate. Ma al prezzo d'una sempre più grave diminuzione della ricchezza del pascolo. Un tempo, nella maggior parte dei paesi, esisteva un equilibrio benefico e reciproco tra la superficie dei pascoli e il numero degli

erbivori domestici che ci vivevano. Quando fu sorpassata la cifra consentita dalla natura, quando fu violato il migliore rapporto tra il gregge e il suo prato, allora il bestiame indebolito (perché le sue condizioni di vita si facevano meno favorevoli) cadeva vittima delle malattie. Fu la medicina veterinaria a provocare il sovvertimento in questo equilibrio originale, soprattutto – una volta ancora – nei paesi della zona equatoriale, ove da cinquanta anni si è assistito ad un aumento eccessivo di greggi talvolta nel rapporto da uno a dieci. E questo aumento ha spossato i *pascoli ormai troppo brucati, troppo calpestati*, perciò *la erosione si sviluppa, perciò l'acqua si fa a mano a mano più rara*, rendendo così esangui i pascoli.

Così anche il CAPITALE pascolo se ne va, per colpa dell'uomo.

E come si comporta l'uomo moderno verso il CAPITALE costituito dai liberi animali? Dove sono i tempi in cui l'uomo, armato di un'ascia di siliceo d'una lancia, temeva il loro incontro e godeva di uscir vincitore da una lotta con essi? Nei nostri paesi le armi sono diventate così precise e potenti, in Italia specialmente i tranelli si sono fatti così ingegnosi, che la lotta non è più ad armi pari. Se in un territorio di caccia sopravvivono ancora cervi, lepri, fagiani, pernici, è perché *vogliamo così*: o l'autorità, per mezzo d'una legge ch'essa fa rispettare, o il cacciatore per un atto di saggezza. Perfino gli enormi pachidermi intertropicali sono battuti in partenza in un duello con un uomo armato di fucile moderno. E là ove gli uomini hanno stabilito di sterminare la selvaggina (in Africa si sono prese simili decisioni, perché si accusava la fauna selvatica di diffondere le cause – protozoi e virus – di malattie) è stato agevole, con truppe armate di mitragliatrici e viaggianti in automobile ed in aereo, di conseguire rapidamente questo scopo delittuoso, perché poi fu riconosciuto errato.

Fra la caccia e la pesca si può collocare la persecuzione nell'acqua di quell'enorme mammifero che si chiama balena. Quale coraggio, quale destrezza si richiedevano un tempo, quali pericoli occorreva affrontare, quali corse infruttuose moltiplicare, prima d'ormeggiare la carogna di uno di quegli immensi cetacei lungo la baleniera! Al giorno d'oggi ancora una volta la partita ha cessato d'essere uguale: l'aeroplano, l'ecosonda, il cannone, il radar sono messi in azione per scoprire la presenza d'una balena, per cacciarle nel corpo un ordigno micidiale, oppure per fissarle nel fianco un apparecchio trasmittente che permetterà di ritrovarla, assieme ad altre balene, sui mari, dovunque si vada a rifugiare... Così armato, l'uomo è capace oggi di distruggere l'ultima balena degli oceani. Se le permette di sopravvivere, è perché l'uomo avrà avuto *la saggezza di non sfruttare al massimo la potenza di distruzione che la tecnica moderna gli ha messo nelle mani*.

Ma la situazione è la stessa per quanto riguarda i pesci, in quanto gli ultrasuoni consentono di ritrovare nel mare tutti i branchi di sgombri senza lasciarne sfuggire uno solo, tenendo conto che i metodi di pesca si perfezionano parallelamente alle armi della caccia.

## §§§

Si dovrebbe accennare all'utilità di una miriade di insetti dell'acqua e della terra, *veri messaggeri di fecondità anche per le nostre piante*, eppure noi li sterminiamo con gli insetti che sono (dal punto di vista umano) dannosi, cospargendoli tutti – anche mediante gli elicotteri – con i nuovi ritrovati chimici tipo D.D.T.: si dovrebbe accennare alle vandaliche distruzioni che l'uomo determina fra altri insetti rari, veramente preziosi per l'indagine scientifica, per es. i cavernicoli, veri «fossili viventi».

Ma invece dobbiamo avviarcì verso la conclusione costruttiva.

Gli effetti distruttivi di queste nuove situazioni, accentuatissimi da appena qualche decina di anni, non si sono fatti attendere. *Il suolo s'impoverisce sull'immensa distesa dei cinque continenti*

con un ritmo crescente. Per ragioni analoghe, ma troppo lunghe qui a spiegare nei particolari, *l'acqua sotterranea e fluente diventa rara*, almeno quella che sgorga in continuità: *le piene e le inondazioni aumentano e si alternano ai periodi di siccità. La superficie delle foreste diminuisce dovunque. La selvaggina è rapinata* dappertutto dagli uomini, su essa s'infierisce in tutti i luoghi come fosse maledetta, perfino nelle savane dell'Africa e nelle giungle asiatiche. *Il pesce si rarefa* sia nei nostri fiumi, contaminati dalle officine, sia nei laghi e nei mari, ove è pescato con mezzi troppo potenti e senza politica di risparmio.

*Possiamo noi avere la nostra parte nella soluzione di questo grave problema, dal quale dipende l'avvenire della nostra generazione e soprattutto di quelle che seguiranno?*

Certamente, dobbiamo intervenire!

In primo luogo, perché se tutti gli uomini, cioè tutte le vittime delle future catastrofi che noi stessi abbiamo vertiginosamente messo in moto, sono coscienti di quello che loro succede, *sapranno forzare con la loro opinione i dirigenti* a prender le misure che s'impongono, quelle misure che la scienza che si chiama Ecologia incomincia a segnalare con sempre maggior precisione.

In secondo luogo, perché ciascuno nella sua sfera, sia egli cittadino o campagnolo, ricco o diseredato, potente o confinato in un modesto impiego, ha il suo dovere da compiere nella crociata, che l'uomo deve ormai intraprendere a favore di madre natura.

Uno fra i provvedimenti più concreti che possa prendere un Governo nel campo della «protezione della natura» è certamente quello di istituire dei Parchi Nazionali, collegialmente amministrati, ossia ben funzionanti.

Certamente i Parchi Nazionali, sia pur funzionanti come dinamiche «scuole vive» per il popolo, non bastano a risolvere l'immane compito agitato dalla corrente «protezione della natura».

L'uomo dei campi sarà più vigilante che mai nel curare i suoi terreni. Il giovane preparato per gli studi superiori andrà alle scienze agronomiche con la volontà di contribuire alla difesa della fecondità minacciata di questa madre che ci nutre. Ciascuno cercherà di istruirsi sulle cause dei pericoli: erosione, disseccamento, degradazione del suolo, ecc., che impoveriscono il nostro patrimonio naturale, e ciascuno vorrà informarsi sui mezzi per combatterli.

La morte e la degradazione delle associazioni vitali – animali e vegetali – esistenti in natura furono fatalmente accompagnate da una deplorabile alterazione della sua bellezza. La natura è bella, e la sua bellezza è per noi una fonte di gioia. Non compromettiamo tutta questa armonia con la nostra negligenza o peggio col nostro vandalismo.

Con altrettanta efficacia possiamo agire verso gli animali selvatici. Anzitutto col nostro contegno verso di essi. Che sia nostro piacere attaccare agli alberi i nidi artificiali destinati agli uccelli, e osservare quindi il lavoro dei gentili abitatori di questi nidi! Piuttosto che impadronirci d'un nido fatto di pagliuzze e considerare come un trofeo invidiabile poche minuscole uova azzurre o verdastre, piccole uova che noi avremo condannato a non essere più feconde... Che l'istinto venatorio, innato in molti uomini, si soddisfi e si evolva tramite la macchina fotografica o, meglio, cinematografica, piuttosto che far parlare di morte alla polvere o stendere vilmente lacci. Una bella fotografia, prodotto di lunga pazienza e di grande abilità, è un trofeo più invidiabile, più onorevole e più duraturo, assai più civile insomma, d'una piccola carogna, sia pur destinata a servire per un saporoso ma effimero pasto.

In secondo luogo possiamo tutti agire per mezzo della nostra reazione individuale: la somma di tutte queste reazioni individuali finirà con lo scuotere le opinioni, muovere i governanti, inquietare i beneficiari di pratiche abusive esercitate a detrimento dell'interesse generale, al

riparo d'una legislazione forse buona, ma erroneamente applicata. In Italia ognuno sente oggi parlare di massacri di uccelletti, perpetrati in certi periodi dell'anno, per il piacere di alcuni mercanti o consumatori, ma con grande vergogna di noi tutti. Un interesse più grande da parte degli italiani verso questo problema particolare avrebbe tosto l'effetto di salvare milioni di preziosi collaboratori dell'agricoltura.

§§§

Ecco alcune riflessioni affidate alla vostra meditazione. Fate che queste ne suscitino molte altre, le quali rigenereranno la vostra volontà d'amare, di comprendere e di difendere la natura.

Fate che queste riflessioni facciano scaturire in voi un pensiero-guida: sarà esso sanamente vitale per il vostro cuore, anche per il vostro spirito *e non vi tradirà mai*. Anche «perché le cose naturali sollevano l'animo alle divine» (Savonarola) anche perché «La natura nasconde Dio, ma non per tutti» (Goethe).

Se questo pensiero-guida nascerà nei vostri allievi, questa disadorna lezione-guida non avrà perduto il suo scopo.

Ci ha spronato anche questo lirico profondo pensiero: «O madre natura, è bella la magnificenza della tua fantasia dispersa sui campi, più bello è però un volto lieto che ripensa i grandi pensieri della tua creazione» Klopstock (Oden der Zürichersee, v. 1).

*Pubblicato dall'Unione Internazionale Protezione della Natura. 42, Rue Montoyer, Bruxelles  
In collaborazione col  
Movimento Italiano Protezione della Natura. Sede centrale. Via Maria Vittoria, 12, Torino  
e col concorso finanziario dell'U.N.E.S.C.O.*

**[N.d.r.] Questa "Lezione per gli scolari" venne scritta nel 1957 da P. Harroy, con la collaborazione di R. Videsott per la versione italiana. L'opuscolo venne stampato in 30.000 esemplari e distribuito nelle scuole elementari italiane.**